

NEMINI

Sali sul tram numero quattordici e sei destinato a scendere
in un tempo che hai misurato mille volte
ma non conosci veramente,
osservi in alto lo scorrere dei fili e in basso l'asfalto bagnato,
l'asfalto che riceve la pioggia e ci chiama dal profondo,
ci raccoglie in un respiro che non è di questa terra, e tu allora
guardi l'orologio, saluti il guidatore. Tutto è come sempre
ma non è di questa terra e con il palmo della mano
pulisci il vetro dal vapore, scruti gli spettri che corrono
sulle rotaie e quando sorridi a lei vestita di amaranto
che scende in fretta i due scalini, fai con la mano un gesto
che sembrava un saluto ma è un addio.

*

SALA VENEZIA

Qui tutto diventa veloce, troppo veloce,
la strada si allontana, ogni casa sembra una freccia
che moltiplica porte e scale mobili e allora hai paura.
Senti i tuoi passi in migrazione,
vuoi rallentare, hai paura
e allora entri in questa sala di via Cadamosto,
saluti gli ultimi giocatori di biliardo,
pronunci lentamente un commento esatto sulle sponde
o sull'angolo di entrata, fai una piccola scommessa
e sorridi e ti acquieta il panno verde
come un prato dell'infanzia, ti acquietano i bordi
di legno che ora contengono il tuo evento
e la forza centripeta conduce l'universo
in un solo punto illuminato.

*

DAL BALCONE

Dal balcone dell'ultimo piano ora guardi
la città notturna, l'infilata dei grattacieli che sembrano
una barriera corallina e intorno i vecchi palazzi
con i tetti impolverati, le chiese romaniche, le colonne,
un concilio segreto di secoli che si parlano sottovoce,
sussurrano al tempo di fermarsi e sono
la scorza staccata dal suo tronco, ciò che resta
dell'infinita moltitudine in cui sei immerso anche tu,
e guardi lì sotto il bar aperto, l'uomo con l'impermeabile
mentre racconta una storia sempre uguale
alla ragazza vestita di rosso che beve
dallo stesso bicchiere e sorride lievemente.

*

MERCOLEDÌ 9 SETTEMBRE

Al parco della Rimembranza, nella nebbia del nord,
nel giorno del suo compleanno, non potevo trovare che lui.
Guardava per terra le castagne appena cadute e si divertiva
a spingerle nel fosso con il piede sinistro, con quelle scarpe
anni trenta che gli davano un'insolita eleganza.

Lo guardai da lontano. Magro, pensoso, proteso a un'eterna
stagione che sfiora tutti noi passeggeri.

Lui solitario per forza e per natura,
guardava i bambini in bicicletta con una strana attenzione,
raccolgeva gli emblemi dell'inizio e della fine, sentiva forse
che era ormai breve il suo segmento e camminava
sempre più lento con un grido nel sangue
che solo i poeti possono scorgere.

Alla fine si sedette su una panchina con il suo dattiloscritto
dalle mille correzioni fatte a penna che teneva sulle ginocchia
e scriveva, scriveva e io ero un ragazzo e non sapevo
nulla di lui, ma guardai a lungo quel titolo: La luna e i falò

*

UDIENZA

Ormai sta pulsando, nelle parole che hai detto, il respiro
di quelle taciute. E sono lì, sono lì, bussano alla porta
non se ne vogliono andare, restano ferme fino a sera,
ti sfiorano il viso e si allontaneranno solo all'alba.
Restano lì e la stanza diventa un'aula di tribunale e tu
sei l'imputato. L'accusa è sempre la stessa: il silenzio.
Le attenuanti non contano: dovevi parlare, dovevi
tirar fuori la bestia, esporre il demone nero al pubblico giudizio,
mostrarlo alla primavera, spargerlo per il mondo, guarire.

*

GIANNI HOFER

Strane avventure terrestri finiscono di colpo: erano apparse
in un'aula del liceo Manzoni,
mentre guardavo ammirato quel ragazzo senza parole
e lui chinava la testa, chinava il rettangolo nero e pesante
dei suoi occhiali su una severa grisaglia, con quella penna
sempre in mano e traduceva traduceva traduceva,
portava su questa terra suoni antichi e perduti, ci svelava
un mondo di scudi e leoni di pietra, quando a fine agosto
Leonida combatté con l'infinito
e poco dopo, a Platea, l'universo tremò di paura.
Gianni era quel tremore. Ed era

l'unico amico della mia vita e un mattino
gli chiesi di venire con me al Giuriati per correre insieme
e lui sorrise di luce aperta ma rispose non posso
e poi parlò di Filippide e del suo annuncio meraviglioso
con un lampo negli occhi e poi fino all'ultimo giorno
nella stanza più remota dei folli non disse più niente.

Gloriose avventure terrestri finiscono in silenzio:
erano apparse.

*

DOPPIO PASSO

Qui, fra le trottole e il gatto parlante, in questa camera
dove ondeggiavano i vetri e la fiaba ci proteggeva,
proprio qui si svuota più veloce la clessidra
nel pavimento rosso delle sette capriole
si asciuga all'improvviso l'oceano dell'infanzia,
balbetta una lingua morta nelle nostre mani calcinate
che ieri furono sorgente e primavera, foglio e inchiostro,
proprio qui irrompe la fine che scruta solo noi e tace,
tace in un respiro di salgemma.

E allora facciamo silenzio, mio piccolo amore, slacciamo
i sandali, togliamo il braccialetto di cuoio:
chiuderemo la porta e scenderemo, scenderemo
con i nostri pochissimi anni nell'occulto che ci chiama,
mentre il pavimento prende il colore della notte,
scenderemo noi due, scenderemo noi soli, perderemo
la vita.

*

IL PENULTIMO DISCORSO DI DANIELE ZANIN

Le antenne si muovono nel vento
il corpo ondeggia ma è deciso a pronunciare
ad alta voce le sue accuse. E tutto il quartiere,
con il fiato sospeso, scruta quel ragazzo alto e magro
in piedi sul tetto, con il golf bianco e le dita
coperte di farina. Ognuno attende la sentenza.
Ognuno affonda nel mistero
di se stesso e guarda in alto, non sa
dove si trova esattamente
ma sa che quelle parole sono per lui
e lui, mentre ascolta, le sta pronunciando.

“Mi chiamo Daniele e ho pensato seriamente alla vita.
La vita ed io siamo state due creature
che si accusavano a vicenda, finché un'energia furiosa

ci ha spinti l'una contro l'altro e ho cominciato
a vedere l'altra faccia di ogni foglio, ho cominciato
a nuotare nei laghi del tramonto e ora sono qui
con gli occhi forati e le lacrime di piombo
e vi ho chiamati ogni mattina, vi ho chiamati
uno per uno per nome e per cognome
finché non vi ho più visti e comincio
questo mio sempre
di ore deserte e istanti morti”.

“State attenti, tutti voi, perché non parlerò due volte.
Sono nato alla fine di una festa, al Gallaratese,
quando la bocciofila restò senza luce e tutti
se ne andarono.
Gridai che era tardi, ed era tardi.
La musica delle sfere precipitò in una zattera,
il mio pianto ammutolì e allagò tutta la vita,
mi divisi per sempre da me stesso, persi la mano
della fata e a tutti voi scagliai in faccia
il mio sacchetto di canditi”.

“Nella vasca dove entrai un pomeriggio
vidi la fine separata dal suo inizio, vidi
le prime crepe del sorriso e divenni un istante ossidato,
una mezza notizia che nessuno raccoglie, vidi
la follia disegnata sulle mie unghie, vidi
per la prima volta i miei amati cavalli
fermi in una giostra di pietra,
mi aggiravo tra spigoli di buio, avevo un piede
immerso nella calce, studiavo i libri
degli antichi e dei moderni, riempivo la cucina
di appunti e foglietti. Poi l'artiglio di un gattino grigio
lacerò tutto il pensiero di Hegel”.

“Cominciai a vedere nelle lampadine spente
il viso di mio padre, cominciai con la mia cannuccia
a succhiare veleno, mi immersi
nell'acqua passata
e apparve l'ombra dei lupi, entrò come un arpione
nella bocca, mi tolse la parola: sentivo le urla
dei pazzi in una culla di catrame
finché di colpo appassì l'ibisco e mi accorsi
che ormai da sette giorni sotto il mio cuscino
dormiva la morte”.